

COMUNE DI PIETRASANTA
Assessorato alla Cultura

COMUNICATO STAMPA

Contatto Stampa: Alessia Lupoli

Ufficio Stampa

Gabinetto del Sindaco

Comune di Pietrasanta

tel. 0584/795226; fax 0584/795269

“Alessia Lupoli” <gabinetto.sindaco@comune.pietrasanta.lu.it>

Mostra: *La realtà ultima delle cose*
Artista: **Armodio**
Date esposizione: **29 maggio – 27 giugno 2004**
Inaugurazione: **29 maggio 2004, ore 18,00**
Luogo: **Sala del Capitolo, Chiostro di S. Agostino - Pietrasanta**
www.museodeibozzetti.it
Orario apertura: **17,00-20,00 / lunedì chiuso (aperto i giorni festivi)**

L'Assessore alla Cultura, Massimiliano Simoni, e il Comune di Pietrasanta sono lieti di presentare *La realtà ultima delle cose*, mostra personale di dipinti di **Armodio**. L'esposizione, che si terrà dal 29 maggio al 27 giugno 2004 nella Sala del Capitolo del Chiostro di Sant'Agostino, s'inaugurerà con la partecipazione dell'artista sabato, 29 maggio 2004 alle ore 18,00. L'evento è stato organizzato dalla Galleria d'Arte Contemporanea *L'Immagine* di Arezzo, che ha edito anche il catalogo della mostra con testi di Giovanni Faccenda, curatore dell'esposizione.

Da una ricerca colma di raffinate qualità e di struggenti suggestioni, che insiste, lontana dai riflettori e da qualsiasi illusoria ribalta, a recuperare la fascinosa verità delle cose più semplici, nascono le opere del Maestro Armodio. Il suo modo nobile di intendere la pittura, nel tempo, gli ha valso l'ingombrante etichetta di “Morandi del Duemila”. Dipinge oggetti della quotidianità, libri, fiori, utensili e lo fa come fossero esseri umani, o, per meglio dire, creature animate, vive in un mondo silenzioso fatto di enigmi. Perché la pittura è per lui una voce interna insopprimibile, un sussurro, qualcosa che guadagna le corde del cuore se il procedimento, a monte, è autentico. Da sempre, infatti, in quell'universo sigillato nel silenzio, dove le cose vivono di una vita propria, e la raccontano attraverso la fissità metafisica del loro essere presenze tutt'altro che anonime, Armodio ambienta, costruisce e rende infine esclusivi i propri racconti pittorici, che riverberano al loro interno il sapore di una consuetudine domestica (quella mostrata dai libri, dalle caffettiere, dalle scarpe e dagli altri oggetti familiari al solito ritratti) insieme alla raffinata eleganza di un esercizio creativo sorvegliato e incapace di sottostare ai pretestuosi indirizzi proposti dalle mode del momento. E' indubbiamente, quella del maestro piacentino, una pittura colma di risonanze antiche, di stupori che fanno di un tempo passato, di ricordi e malinconie che si offrono a una contemporaneità distratta, insensibile alle voci autentiche e alle distinzioni necessarie.

Così si esprime l'Assessore alla Cultura Massimiliano Simoni: “La sopraffina arte di Armodio è un misto tra il dettaglio di un dipinto olandese del Seicento ed un soggetto metafisico

contemporaneo, dove il particolare talvolta diventa l'unico protagonista di un immenso cielo magriittiano o di uno sfondo omogeneo imprecisato. Carattere distintivo: la carta. Tutto è carta o riguarda il cartaceo: libri -- tanti libri, sempre, ovunque, appoggiati a qualsiasi cosa o in bilico nelle più incredibili posizioni – caffettiere di carta, tazzine, fiori, coni, labirinti, pergamene, scritte, fogli sparsi, rivestimenti ... tutto rigorosamente di carta. Carta dipinta, leggera, aerea, sospesa ... Ma non solo, ad un certo punto, come quasi ad improvvisare sulla scena di un monologo, ecco qualche pezzo di ferro, di peltro, di stoffa, di pelle: e così tutto subitaneamente perde peso, la gravità è neutralizzata e l'importanza è data dalla forma, dall'espansione della grandezza degli oggetti creati dalle favolose tempere dell'artista. È una pittura figurativa carica di umanità ma assente di esseri umani, dove le cose 'ritratte' vivono nella loro dimensione perfetta, misurata, codificata da una ragione ben precisa, nota solo all'artista, in cui aleggia una sorprendente *witz* ironica intelligente e mirata, che esaltando l'oggetto, lo amplifica. E la Sala del Capitolo, quasi disegnata da Armodio stesso, gonfia le vele delle volte, allargandosi tronfia, come in un soffio di vento, per ospitare le opere dell'artista, che per la prima volta nel Chiostro di Sant'Agostino fanno bella mostra di sé. Un sentito ringraziamento alla Galleria *L'Immagine* di Arezzo per avere portato un altro grande artista nella Piccola Atene."

Armodio, all'anagrafe Vilmore Schenardi, è nato a Piacenza nel 1938. Nel suo attuale studio si è trasferito dopo la morte di Gustavo Foppiani, amico e maestro. Armodio (lo pseudonimo viene inventato da Foppiani alla fine degli anni '50) trova nell'ambiente familiare un primo incentivo alla pratica del disegno e all'uso dei colori. La frequentazione svogliata, tra il 1951 ed il 1952 dell'Istituto Gazzola di Piacenza, si pone come un inevitabile tributo ad una pratica locale, ma lo lascia fondamentalmente insoddisfatto. Poi a tredici anni incontra Luciano Spazzali che incoraggia il giovane a dipingere. Nasce così un comune sentire artistico che vede i due dipingere nella sartoria della moglie di Spazzali. Ed è proprio nella sartoria-studio che incontra Gustavo Foppiani, che di Armodio fu prima maestro e poi compagno di strada (il magistero di Foppiani va inteso soprattutto come autorizzazione a dare libero sfogo al proprio patrimonio fantastico e a sperimentare continuamente materiali diversi, preferendo quelli 'poveri' come la tempera e l'acquerello). Allo stesso gruppo si aggiungono poi altri artisti, realizzando quel confronto di poetiche individuali che il giornalista Gaetano Pantaleoni sintetizzerà con il nome di "Scuola di Piacenza".

Nel 1954 Foppiani e Armodio si trasferiscono in una soffitta, affittata loro da un amico, in Via Campagna 43 a Piacenza. Nel 1963 si unisce a loro il pittore Carlo Bertè. Il sodalizio tra Armodio e Foppiani durerà più di trent'anni, fino alla scomparsa di quest'ultimo avvenuta nel 1986. Da Foppiani, Armodio ha imparato a leggere la realtà sotto il segno dell'ironia e della dimensione fantastica, due elementi che accomunano gli artisti della Scuola Piacentina e che trovano origine nella pittura del Quattro- e Cinquecento.

Armodio, per questa sua vena espressiva che si manifesta quasi fosse il concretizzarsi di un enigma onirico, fa in modo che gli elementi della sua pittura siano "oggetti verosimili ma volutamente non veri", come spiega l'artista, rielaborati in chiave fantastica. Alcuni critici parlano di surrealismo padano (Sgarbi), di metafisica (Fagiolo dell'Arco) o di realismo ambiguo (Rey).

Risale al 1963 la prima personale piacentina dell'artista nella sede della Galleria Città di Piacenza. Nel 1964, per merito di Foppiani, Armodio approda alla Galleria l'Obelisco di Roma. Successivamente l'artista partecipa ad una serie di collettive come quella del 1965 a Tripoli, all'Istituto Italiano di Cultura, in compagnia con vari altri artisti tra cui anche Floriano Bodini, Mario Schifano e Tommasi Ferroni, e presenta diverse personali anche all'estero.

Nel 1969 si reca con Carlo Bertè a Londra dove soggiorna per diversi mesi, e dove scopre la luce nordica, fredda, radente, che diventa il mezzo attraverso il quale il pittore fissa le immagini. Allo stesso tempo Armodio entra in contatto con la pittura indiana, persiana, giapponese, studia le miniature orientali, tutti linguaggi che influenzeranno il suo percorso pittorico successivo. Alla fine degli anni Sessanta del resto si assiste ad una svolta nella sua pittura: sono di questo periodo i

pupazzi un po' grotteschi che presentano alcune affinità con Tano Festa da un lato, e con il neo-Dada di Enrico Baj dall'altro. In questi anni sono importanti le collaborazioni con l'americana Lily Shepley e in seguito con la Galleria Forni di Bologna, mentre è del 1972 l'incontro con Philippe Guimiot, uno dei massimi esperti mondiali di Arte Primitiva, egualmente coinvolti da certi aspetti dell'arte contemporanea, che apre ad Armodio la propria galleria a Bruxelles. Il giorno dell'inaugurazione Guimiot vende tutta la mostra: da quel momento il rapporto con Guimiot diviene stabile. Negli anni Settanta appaiono più evidenti i riferimenti alla Nuova Figurazione. È in questo periodo che Armodio realizza figure isolate, grottesche, drammatiche e spettrali. Nel 1978 si reca a Parigi dove rimane per circa un anno.

Nel 1979 torna in Italia e insieme a Bertè apre una stamperia che rimarrà attiva per oltre tredici anni. Fino agli inizi degli anni Ottanta prosegue la rappresentazione di personaggi, che tendono sempre più verso la dimensione surreale e nei quali Armodio evidenzia l'aspetto dissacratorio. Nel 1984 conosce la gallerista Claudia Gian Ferrari ed espone nella sua galleria milanese l'anno successivo. Dopo la morte di Foppiani nel 1986, Armodio lascia lo studio di Via Campagna.

Negli anni Novanta Armodio collabora con diverse gallerie italiane, tra le quali la Galleria Braga di Piacenza. È in questo periodo che la sua pittura fa registrare la comparsa di un soggetto nuovo: il libro. All'inizio è un tomo singolo, poi la composizione si arricchisce di più soggetti dello stesso tipo uniti fra loro da graffe metalliche, nastri rossi, anelli e fili sottili, quindi trafitti da spilli e spilloni, persino appesi ad uncini o imprigionati da inesauribili fili di metallo. Un tema, quello dei libri, che segue l'evoluzione del pensiero di Armodio, che, con il trascorrere degli anni, modificherà le sue raffigurazioni, tanto da rendere i volumi così leggeri da essere travolti da un vento leggerissimo che ne disperde le pagine. Vittorio Sgarbi definisce le sue composizioni: "[...] piccoli, delicati stupori che rubano sinceri sorrisi, gioie semplici ma intensissime, di un attimo." Di questa leggerezza beneficiano anche caffettiere e tazzine, tutte rigorosamente di carta, che diventano "leggiadre" e "dispettose".